

Rosendorfský, Jaroslav

## Tre libri di reminiscenze italiane

*Études romanes de Brno*. 1979, vol. 10, iss. 1, pp. 83-94

Stable URL (handle): <https://hdl.handle.net/11222.digilib/113044>

Access Date: 21. 02. 2024

Version: 20220831

Terms of use: Digital Library of the Faculty of Arts, Masaryk University provides access to digitized documents strictly for personal use, unless otherwise specified.

JAROSLAV ROSENDORFSKÝ

### TRE LIBRI DI REMINISCENZE ITALIANE

I viaggi in Italia e il loro riflesso nella sfera dell'arte hanno già in Cecoslovacchia una lunga e proficua tradizione, specialmente a partire dal 1918, anno di costituzione dell'indipendente Stato nazionale. Basti ricordare, a questo proposito, nomi prestigiosi come quello di Čapek o altri meno illustri, ma pur meritevoli e degni d'interesse: Medek, Kalista o Maria, tutti quanti profondamente toccati dal fascino del paesaggio e dell'arte, sulle cui orme hanno intrapreso il loro pellegrinaggio nel paese del sole, sorgente per loro di inobliabili impressioni ed emozioni estetiche. Il vario e multiforme complesso delle opere già anteriormente da noi esaminate<sup>1</sup> ci ha permesso di notare quanto potente risultasse l'incanto che la Penisola Appenninica esercitava sui menzionati scrittori e sul loro sviluppo spirituale. Tutti questi itinerari risalgono al funesto ventennio fascista, quando, dopo il 1926, il regime autoritario aveva in Italia definitivamente sopraffatto le forze democratiche, ma il riflesso di tali eventi ha trovato un eco piuttosto scarso o per lo meno poco espressivo nelle pagine degli autori ora ricordati.

E se la preoccupazione artistica fu pressoché l'esclusiva, in linea di massima l'unica spinta che portò questi ed ancora altri viaggiatori di quei tempi in Italia e li induceva a contemplarla anzitutto da questo angolo visuale, trascurando gli altri, a loro parere meno rilevanti aspetti, la situazione si presenta sotto una ben diversa luce dopo il grande conflitto mondiale che scisse praticamente l'Europa in due zone separate ed inasprì gli antagonismi già prima esistenti, ostacolando seriamente le reciproche relazioni. Questo stato di cose cominciò a cambiare a meglio solo nella seconda metà degli anni Cinquanta, mentre si faceva meno patente il profondo distacco fra l'Oriente e l'Occidente e i contrasti man mano si attenuavano, ciò che agevolava, fino a certo punto, i contatti diretti fra i paesi con vario ordinamento politico e sociale. Ne fu una delle conseguenze che anche il mutuo scambio turistico diventava, ad onta di inevitabili e sempre ancora gravose restrizioni, più intenso, soccorrendo sia

---

<sup>1</sup> Cfr. Jaroslav Rosendorfský, *L'Italia nei libri di viaggio cèchi del dopoguerra* L'Europa Orientale, 1936, fasc. III-IV.

gli stranieri che i nostri compatrioti a meglio conoscersi non solo per mezzo di indiretti, meno efficaci contatti. Non può perciò sorprendere se questo risuscitato interesse abbia trovato fino a oggi il suo riscontro anche nell'ambito dei viaggi all'estero e se vari piú o meno autorevoli esponenti della nuova generazione ceca si accingono ormai a visitare, fra tanti altri paesi stranieri, anche l'Italia, per cercar di scoprirne i tratti piú peculiari nella sfera dell'odierna realtà sociale, politica e ideologica. Abbiamo scelto, a titolo di prova, tra autori che ci sembrano assai tipici per questo nuovo modo di osservare e valutare un paese straniero: M. Ivanov, J. Toman e J. Mrnka. Tutti e tre rifiutano un reportage spassionato, imparziale, per cosí dire, giacché non è questo tipo d'interpretazione quello che sta loro a cuore, benché uno che cerca di ricostruire attraverso l'incentivo di un viaggio l'immagine di un paese mediante una visione schiettamente individuale, di modo che il rispettivo itinerario faccia convergere idealmente gli spunti giornalistici di stretta documentazione con quelli affettivi, sentimentali ed infine anche estetici. È proprio questo il genere che, dopo la seconda guerra mondiale, ha trovato in Cecoslovacchia un largo consenso, venendo a costituire una specie di compromesso fra la mera tendenza informativa e uno spontaneo lirismo quasi impressionistico in cui i differenti luoghi figurano come sfondi di fantasia e i protagonisti diventano la proiezione di un atteggiamento spirituale, attento ai vari aspetti prima quasi del tutto trascurati o lasciati da parte. Questa specie di „giornalismo dinamico“ rende agevole un valido confronto tra cultura e vita sociale, tra l'orientamento personale e l'espansione della collettività organizzata; gli scrittori di tale o simile tendenza aspirano a una concezione sintetica cui affidare uno sviluppo organico del proprio modo di vedere in rapporto al paese visitato e in piú o meno netto distacco da un articolo o singolo brano giornalistico in quanto fine a sé stesso.

Cercheremo dunque di presentare sotto questo nuovo punto di vista i tre scrittori menzionati e di accertare il loro contributo al tema che ci siamo proposti di seguire nel presente saggio. Il primo in ordine cronologico è Miroslav Ivanov, il rappresentante ceco piú in vista della cosiddetta „letteratura fattografica“, indirizzata all'indagine dei piú vari problemi, spesso di tutt'altro che facile soluzione — campo questo in cui l'autore rivela una non comune arguzia e facoltà interpretativa. Nella sua primizia *Bohové odesli* (Gli dei se ne sono andati) ricostruisce invece solo la prospettiva dell'Italia che, dopo la tragica cesura degli avvenimenti bellici e gli ulteriori anni di tensione politica internazionale, risulta di nuovo essere un paese quasi sconosciuto e tutto da scoprire. L'itinerario abbraccia le seguenti tappe: Venezia, Padova, Milano, Genova, Torino, S. Marino, Rimini, Bari, Napoli e infine Roma. Un programma, dunque, come lo allestisce qualunque agenzia per i turisti desiderosi di percorrere tutta la Penisola senza perdere molto tempo né spendere troppi soldi: per il nostro autore probabilmente l'unico espediente, se pretendeva farsi testimone oculare delle vicende che costituiscono l'argomento delle seguenti pagine.

La prima fermata è dunque Venezia. Qui egli resta anzitutto colpito dalla patente discrepanza fra la città vista di notte e poi di pieno giorno: „La Venezia notturna è di una fantasmagorica bellezza... Il povero turista non riesce a sottrarsi all'incanto di questo affascinante spettacolo e giurerebbe senz'altro di esser capitato in un mondo di fiaba. Ma quell'impressione non supera l'ora

di colazione del giorno successivo... È un risveglio brusco, come quando ci si scuote da un sonno affannoso e inebriante. Duole la testa, ma anche il cuore. Sudiciume, muri screpolati, vicoli stretti e ammuffiti. Vetrine sfarzose, migliaia di passanti chiassosi, donne avvenenti, una bizzarra mescolanza di lusso e di miseria. I frati mendicanti deambulano con i salvadanai, di fronte a voi serpeggiano viuzze con portoni rinascimentali che ostentano sgargianti insegne pubblicitarie. Il cicerone annaspa le braccia, trascinandovi di qua e di là, ora vi insegna la casa dove si spese Riccardo Wagner, ora il piú bel palazzo veneziano Cà d'Oro, poi vi schiera davanti al Palazzo Ducale rivestito di marmo rossastro e si mette a favellare sulla storia della Repubblica Veneta, centro mercantile la cui rinomanza non toccava, a dir il vero, le stelle, ma certamente tutti i lidi allora conosciuti.<sup>2</sup>

Né piú argute o originali risultano, a nostro parere, le altre considerazioni della stessa risma, infarcite di vari, piuttosto superflui cenni storici. Tutto quell'ambiente sfarzoso e meschino in pari tempo, in cui la sfavillante illusione urta con la povera realtà quotidiana gli ripugna anziché affascinarlo, di modo che egli preferisce volgere i passi là dove non si scorge piú nessun monumento d'arte né qualcosa che valga la pena di essere ammirato. È l'ambiente dei sobborghi, l'umile e appartato mondo dei poveri, delle lavandaie, dei piccoli mestieranti, dei pescatori fra le reti odoranti di salsedine e lí, in quei luoghi fuori mano, capita in mezzo a una schiera di monelli che giocano a palline e cosí „si dimentica S. Marco, il Canal Grande e l'acqua putrescente; è stato insomma molto bello, e ti sei anche portato con te un simpatico ricordo dalla Città sulle lagune.“<sup>3</sup>

La prossima fermata, Padova, viene invece sbrigata con alcune frettolose e piuttosto ovvie osservazioni, neppure Milano si cattiva soverchie simpatie da parte del nostro viaggiatore e tanto meno entra nelle sue grazie la Metropoli Ligure: „Una vecchia città che emana odore di stantío. Non è facile dire cosa desti di piú la vostra attenzione: se i vicoli larghi appena tre metri, ricettacoli di sporcizia e di miseria che rassomigliano a strette gole fra le rocce, brutti casamenti fino a nove piani o antichi palazzi semirovinati... Dovunque un baccano assordante: uno inciampa nelle scalinate delle chiese, si spinge attraverso le breccie nelle viuzze, sta girando attorno agli archi secolari, agli arcigni torrioni e tuguri dove vive gremita la poveraglia. Il Palazzo S. Giorgio mi indica infine la strada per il Mercato... Gli avventori in bluse marinare da ogni dove vi mercanteggiano, i rivenduglioli urlano, dappertutto puzzo di pesce e di salsedine.“<sup>4</sup>

Dopo il succinto episodio pisano segue una non meno frettolosa sosta a Torino, quasi del tutto dedicata alla massima attrattiva locale: la fabbrica FIAT che chiude però, sia con gentile scusa, le sue porte al giornalista dall'Europa orientale, di modo che viene a mancare un interessante reportage sul gigantesco stabilimento torinese. Un tal quale compenso per questa inaspettata lacuna è offerto al lettore dal successivo capitolo „Quella antica Repubblica“ che si riferisce, e non potrebbe essere altrimenti, al minuscolo Staterello sotto il tricuspide Monte Titano. L'autore pare rinunciare questa volta al suo solito atteggiamento di piú smalzata che indulgente ironia e l'acre diatriba contro

<sup>2</sup> Miroslav Ivanov, Bohové odesli. Praha, Svobodné Slovo 1959, pagg. 162—163.

<sup>3</sup> *Op. cit.*, pagg. 165—166.

<sup>4</sup> *Op. cit.*, pag. 183.

l'odierna società occidentale si scioglie in una mossa benevola di cordiale, quasi effusiva simpatia verso il popolo della Repubblica sammarinese. E se al reggente Antonio Onofri che rifiutò cortesemente l'offerta di Napoleone, disposto a estendere il territorio del piccolo Stato, non fu eretto finora nessun monumento (sia pure con gentile concorso di qualche mecenate straniero), potremmo rilevare, per lo meno, che il Gran Consiglio sammarinese onorò il centenario della morte di quel suo benemerito cittadino con l'emissione di una serie di francobolli commemorativi, in quell'epoca — era l'anno 1926 — ancora senza la soprattassa...

Il capitolo „Sotto la statua di Cavour“ serve a Ivanov di ripiego per sfoggiare una succinta, ma pur superflua rassegna della storia dell'antica Roma dall'era dei mitici Re fino ai tempi recenti. Chi più ci scapita è, in sostanza, il povero statista e uno dei principali artefici dell'unità nazionale... Meno tendenziose e più equilibrate ci sembrano invece le righe ispirate al complessivo panorama dell'Italia, una specie di riassunto e insieme di congedo, anche se il libro non finisce qui e offre ancora vari, più o meno vivaci spunti su altre città e contrade italiane. L'argomento che più attira l'attenzione dell'autore è il movimento turistico, anzitutto in confronto con quello della Grecia, sul quale si soffermano i capitoli precedenti dello stesso libro: un panorama in cui l'Italia riporta senz'altro il lauro della vittoria non solo a causa dei suoi prestigiosi monumenti d'arte, ma anche grazie alla perfetta organizzazione dei viaggi, agli ottimi servizi e alla fitta rete di autostrade, il che rappresenta un indiscutibile vantaggio rispetto agli insufficienti e arretrati mezzi di trasporto nel paese ellenico. „Ogni confronto,“ vi si nota, „è fuori posto. Le linee ferroviarie, dieci volte più lunghe, per lo più elettrificate, i treni puliti, comodi e a buon mercato... Ecco perché l'Italia occupa un posto privilegiato nel turismo mondiale, mentre la Grecia è uscita dalla carreggiata, messa da parte e si trova in considerevole ritardo... Non basta solo disporre di insigni opere d'arte, bisogna anche essere in grado di metterle in valore, di saper insomma di smerciarle, come affermano gli stessi italiani. Anch'essi hanno difficoltà in seguito al loro sistema sociale, anche il loro paese registra due milioni di disoccupati, l'industria lavora in parte con capitale straniero, anche lì aumenta sempre l'emigrazione, ma lo Stato fa tutto il possibile affinché questi problemi non compromettano la buona fama dell'Italia turistica, affinché non diminuisca l'afflusso di quei dieci milioni di viaggiatori che vi si recano per rendere omaggio agli evi remoti e che portano inoltre valute pregiate. Per quanto tempo durerà una tale situazione? Nessuno lo sa“.<sup>5</sup>

E che dire di Napoli, una specie di cavallo di battaglia, un pezzo da parata quasi per tutti coloro che mettono il piede sul suolo italiano? Il traffico della Metropoli Campana assorbe anche l'autore come tanti altri viaggiatori nel suo vortice e dà luogo ad alcune ben calzanti, seppure scarsamente originali annotazioni: „Gli stretti vicoli barcollano e rigurgitano fino a scoppiare di folla, bisogna spingersi avanti con gli occhi ben attenti. Ora sei capitato sulla destra della strada e discuti con un rivendugliolo sul prezzo di certe nere conchiglie, egli le apre con il coltello, vi sprema su due gocce di succo di limone e te le offre per sorbirle, ora ti fermi dalla parte opposta e ammira qualcosa come fichi in forma di pigna

<sup>5</sup> *Op. cit.*, pagg. 222—223.

o un'altra frutta fragrante dal nome sconosciuto. Centinaia di minuscule botteghe si sono sparse sul marciapiede e s'illudono di non essere d'ingombro, centinaia di merciai si affollano accoccolati sul lastricato, urlano, si eccitano e offrono a squarciagola la loro roba, armeggiano con le mani e ti piantano di continuo qualcosa sotto il naso. Sulle aste di legno ciondolano tonnellate di carne color rosa, in bicchieri di dubbiosa pulizia galleggiano bianchi pezzetti di noci di cocco, accanto trovi ammucchiati sulle pesanti coperte limoni color ambra, aranci rossi come il mattone, sanguigni collari di zenzeri, pere giallognole, montagne di mele e di chissà che altra roba... I vicoli sembrano inondati di luci che brillano, schizzano punti esclamativi fatti di fuoco e svolazzanti in alto sopra la testa dei passanti. L'aria è umida e tiepida, satura di esalazioni dei corpi e delle mercanzie. Vi si spande la fragranza di varie droghe e la salsa acedine del mare. E tu, viandante, che sei giunto qua, palpa, odora, aspira, sta zitto e ascolta, penetra coi tuoi sensi ciò che ti sta attorno e immedesimati con tutto quel baecanale, con tutta quella babele circostante, con tutta quella bellezza e miseria...<sup>6</sup> E all'incessante formicolio dell'anonima moltitudine che dilaga come un fiume straripato per le strade, alla girandola di fuochi d'artificio, al continuo viavai che scandisce il febbrile ritmo della vita di una grande città portuaria, fa da sfondo un'altra Napoli: taciturna, sofferente e gelosamente racchiusa nella sua miseria, tutta quella umile fauna umana che trova rifugio nei famigerati bassi, specie di antri privi per quasi tutto l'anno dei raggi solari. È là dove egli conduce il lettore a gli fa conoscere, sulla scorta di alcune giovani fioraie, quasi bimbe ancora, e pur prematuramente avvizzite, la desolata situazione delle masse popolari, incapaci di opporsi al vergognoso sfruttamento di cui sono le vittime. Seguono infine, a mo' di epilogo, due episodi, uno dedicato a Pompei e l'altro all'isola di Capri, ambedue ispirati a una fugace visita dei dintorni della Città Partenopea. Le impressioni romane sia di Ivanov, sia degli altri due scrittori di cui fra poco parleremo, sono già state raccolte da noi in un libro a parte e sarebbe perciò inutile di occuparsene nuovamente in questa sede.<sup>7</sup>

Se Ivanov ha dedicato all'Italia un solo libro, Josef Toman, noto in veste di un piuttosto dilettevole che profondo romanziere, si è lasciato affascinare dalla Penisola anzitutto come romanziere con la sua opera forse più impegnativa *Po nás potopa* (Dopo di noi il diluvio) che inserisce la trama nell'epoca di passaggio fra l'agonizzante Repubblica romana e gli inizi della Roma cesarea. All'ambito di reminiscenze personali appartengono invece le sue impressioni riferentisi al soggiorno in Italia, dove egli dimorò per più di un anno, tornandovi poi per varie volte. Fu così che ebbe origine *Italská paleta* (La tavolozza italiana), una congerie di osservazioni, abbozzi e note marginali, redatte insieme con la moglie Miroslava, dalla cui penna provengono, a dire la verità, le parti più vive e meglio riuscite di questo itinerario. Si tratta, in sostanza, di quattro città che più hanno impressionato gli autori, inducendoli a schizzare questi appunti: Venezia, Firenze, Roma e Napoli. Prescindendo dunque, per le già menzionate ragioni, dalle pagine che trattano di Roma, rimangono i restanti tre capitoli, benché essi si riducano, in ultima analisi,

<sup>6</sup> *Op. cit.*, pagg. 247-248.

<sup>7</sup> Cfr. Jaroslav Rosendorfský, *Riflessi di Roma nella letteratura ceca dal Risorgimento ad oggi*. Brno, UJEP 1971.

a uno solo, giacché la Repubblica di S. Marco e la Città sull'Arno non hanno saputo svelare all'autore il loro incanto, mentre tutto qui si riduce a un piú o meno schematico riassunto di alcuni arcinoti dati storici, a qualcosa come un fortuito zibaldone di ovvie considerazioni, appunti e note spigolate nel campo della storia, dell'arte o della letteratura. Piú ci scapita Firenze, illustrata sulla base di un immaginario dialogo tra il lettore e lo scrittore in persona, tanto perché egli trovi un alquanto plausibile appiglio per soffermarsi su varie vicende della Città, anzitutto nell'epoca del Rinascimento. E così, a conti fatti, colui che finisce per riportare la vittoria in questa specie di tenzone coniugale è la moglie Miroslava Tomanová, autrice delle pagine ispirate al loro comune soggiorno napoletano, che costituiscono senz'altro la parte piú fresca e spontanea di questo diario. Alla Metropoli Partenopea si riferisce la collana dei quattro brani: „Bella ma misera“, „Le viuzze napoletane“, „La nobiltà napoletana“ e infine „Qui è alloggiata la fortuna“.

Le prime impressioni del marito e della moglie si riferiscono dunque al capoluogo campano, l'estremo termine del loro giro, dove si trovano, appena scesi dal treno, di fronte alla stazione centrale, allora ancora in corso di costruzione, „un fabbricato di piloni inclinati a cemento armato che si diramano, disposti a ventaglio, in un audace slancio e raggiungono, tre a tre, una considerevole altezza ed ampiezza. Gli antenati hanno tramandato evidentemente ai loro nipoti italiani la predilezione per le costruzioni gigantesche, audaci e sbalorditive. Per giunta essi dispongono di un senso raffinatissimo per l'armonica euritmia di tutte le componenti. Anche se vi si pianta dinanzi una massa di mattoni o di cemento armato, ciò non fa l'effetto di una mole schiacciante: vi sono sempre certe linee dominanti che la spingono verso il cielo, e l'insieme pare alleggerito dall'aria satura di sole e di fragranti profumi. Così sarà, probabilmente, anche per la nuova stazione ferroviaria di Napoli.“<sup>6</sup>

Segue poi la vivace, un po' faceta descrizione del giro alla ricerca di un albergo e, una volta regolata questa spinosa faccenda, i due viaggiatori si avviano a visitare i piú insigni monumenti della città, accompagnati dal servizievole proprietario del piccolo albergo — un'onore veramente inusitato di fronte a ospiti che non hanno neanche l'aria di ricchi turisti... Ma, comunque sia, quell'albergatore li accompagna, da bravo anfitrione, per i luoghi piú attraenti e piú battuti dalle folle turistiche: la principale mèta di quella improvvisata gita è il Museo Nazionale a cui si ispirano alcune pagine fra le piú indovinate, giacché qui un sicuro senso estetico si accoppia felicemente ad una approfondita conoscenza dell'arte antica. Ecco come ne pensano: „Colui che vuol risuscitare almeno uno scialbo riflesso di Pompei e di Ercolano (e questo desiderio è condiviso sicuramente dalla maggioranza dei viaggiatori) deve integrare la visione di ambedue le città morte con le collezioni di questo magnifico museo. Impossibile elencare, e tanto meno descrivere, le principali creazioni della *kalokagathia* greca in monumenti di marmo o di bronzo, di quella basilare esigenza classica sollevata dall'arte e realizzata anzitutto durante l'epoca romana, nella straordinaria capacità ritrattistica. Eppure alcune di quelle opere si sono particolarmente impresse nella nostra memoria: l'Afrodite „dei giardini“ è una delle piú splendide Afroditi o Veneri, anche se ne esistono parecchie, alcune celeberrime e molto ammirate... Una mossa

<sup>6</sup> Josef a Miroslava Tomanovi, *Italská paleta*. Praha, SNPL 1962, pag. 7.

graziosa della mano alza sulla spalla il lembo del chitone e determina il ritmo della figura avvenente e armonicamente equilibrata. La dea napoletana dell'amore è terrenamente plastica e a forme rotondeggianti. Se dovesse risuscitare e andare a passeggio in una gonna attillata, perderebbe molto della sua leggiadria, i tacchi a spillo non le starebbero bene e a stento camminerebbe sul lastricato con i suoi sandali. Come statua è invece un essere grazioso, come se non fosse una donna, ma la sua stessa quintessenza... Guardando le statue antiche si ha l'impressione che esse siano state scolpite per essere poi installate fra l'Agora e l'Acropoli e ammirate dai cittadini stessi, trasformati per un'arte sovrana nel bianco marmo. Essi sono rimasti come pietrificati in un movimento mollemente elastico, forse sorpresi nell'attimo di riposo o addirittura in *négligé*, non vi si scopre niente di ricercato nella movenza, nell'espressione dello sguardo o in un qualsiasi gesto. Come se tutte le giunture, tutti i tendini e muscoli fossero rimasti intatti, di modo che uno si meraviglia di non veder stillare il sangue dai nasi smozzicati, dalle mani e dalle dita.<sup>9</sup>

Non meno vivaci risultano le scene sorte dall'immediato contatto con la realtà quotidiana, arguti e ben osservati quadretti di genere che rispecchiano quella parte della vita cittadina che non si rintraccia in nessun manuale ad uso dei turisti e che trova un adeguato riscontro solo nel dono di un'amorevole e spregiudicata osservazione alimentata dagli esponenti dei ceti umili, tutto quel popolino chiassoso ed espansivo, ma di buon cuore ed eternamente alle prese con le ristrettezze della sua umile condizione. Ecco l'ambiente in cui la nostra coppia di sposi si sente più a suo agio e trova gli accenti di più cordiale simpatia umana, di benevola fratellanza rispetto ai poveri e agli oppressi, travolti dall'ingranaggio del vigente sistema sociale. Lasciamoci dunque accompagnare da essi attraverso quell'intricato labirinto nel cuore della vecchia città ed inoltriamoci insieme con loro nel confuso groviglio di case, viuzze e bassi del quartiere portuario, dove „andavano una volta i pittori in cerca di motivi di ispirazione, mentre oggi invece i quadri di genere sono passati di moda, perché si comincia a capire cosa c'è sotto e le abitazioni non si decorano più con scene della miseria umana, per quanto pittoresca e sgargiante di colori essa possa essere...

Ma per noi quell'antico rione possedeva una strana attrattiva. Sopra ogni vicolo si stende un doppio cielo. Quello inferiore sembra bianco come la neve, ma non si tratta di veli guarniti di trine, è un lacero cielo improvvisato da brandelli di biancheria, in sostanza nient'altro che un giardino pensile per imbiancare il bucato sulle corde tese attraverso la strada. Solo al di sopra di questo firmamento di tela fa capolino uno squarcio dell'autentico cielo... Il sole, un gigantesco coleottero con rilucenti elitre, si trascina lentamente per l'azzurra volta celeste. Piano piano. A occhio nudo non si può scorgere il lavoro delle sue zampette, ma il vicolo segna la marcia del dorato scarabeo con l'ombra che si sposta da una parte all'altra. Non il sole, ma l'ombra è benefica per la plebe napoletana. Il lato del sole sembra deserto, appena vi scivola alla chetichella un gatto rognoso.<sup>10</sup>

Ma non solo questi paraggi pittoreschi destano l'affettuosa curiosità dei due viaggiatori e si cattivano le loro simpatie, è anzitutto l'uomo che si fa centro

<sup>9</sup> *Op. cit.*, pagg. 14 — 15.

<sup>10</sup> *Op. cit.*, pag. 23.



di una sollecita attenzione, in quanto elemento attivo e laborioso, tutta quella stragrande parte dell'umanità che crea col suo assiduo e instancabile lavoro sempre nuovi e nuovi valori, i cui frutti sono invece goduti dalla vecchia nobiltà e i „nuovi arrivati“: „È come se uno non si trovasse solo ad un mercato, ma addirittura in mezzo a un'officina. Falegnami, tappezzieri, calzolai, tutti quanti occupano con il loro mestiere la metà, se non tutto il marciapiede. Si sente il puzzo di colla, dappertutto scorgi batuffoli di crine usato. Il martello del calzolaio fissa le suole con le puntine. Ci siamo fermati almeno per un attimo vicino a due garzoni che sembravano quasi incollati ai loro deschetti. Scarpette di pelle finissima, la fibbia filigranata, il tacco a spillo. Mai abbiamo visto finora mocassini, scarpe, sandali o ciabatte di forme tanto svariate e graziose. I calzolai napoletani sono davvero maestri consumati. I giovanotti hanno appena alzato la testa. Nella stessa fila con loro stava seduto il capo, calzolaio anche lui e tutt'altro che ricco, giacché è più facile improvvisare dal cuoio scarpette per Cenerentola, che incontrare una principessa pronta a pagarle. Artisti simili, nel loro ramo, sono anche gli orefici, i battirame, gli intagliatori di cammei. La fantasia creatrice dei produttori non si impone limiti, quanto alla esuberante dovizia delle forme.“<sup>11</sup>

Un non meno vivo interesse va indirizzato dagli autori ai rapporti familiari, giacché „colui che si inoltra in un vicolo napoletano ha l'impressione di capitare pressoché in seno a una famiglia. Ci si sente quasi in dovere di salutare tutti, di rivolgere magari la parola alle persone come suole farsi quando si entra in una casa. I marciapiedi sono ingombri di tavole, di sedie sgangherate e di poltrone sfondate. A un tavolo gli uomini giocano a carte, bevono vino da pasto che costa poco e imprecano. Vincere alle carte? Un povero dovrebbe derubare un altro povero? No, per carità! Ammazzare il tempo, dimenticare la stizza che li soffoca? Neanche questo! Aizzare la collera uno nell'altro, ecco ciò che ci vuole. Quanto più, tanto meglio! L'umiltà non ha finora mai posto rimedio a nessun male.“<sup>12</sup>

La disoccupazione, ecco il maggior flagello delle umili case dei bassi napoletani, l'eterno assillante problema di sbarcare il lunario, di tirar avanti alla meglio con pochi soldi e una numerosa prole. Poiché „le donne napoletane sono anzitutto le mamme. Quasi ognuna ha intorno una schiera di monelli. Quanto meno abbonda il pane, tanto più bambini ci sono. La vita è così. Uno scugnizzo più bello di un altro. Le facce annerite dal sole e dalla sporeizia, i capelli folti come una pelliccia si increspano in ricci. Occhi grandi come olive brillano di vivacità. I più grandicelli giocano un po' in disparte per non esser visti dalla mamma, mentre i piccini si trastullano intorno alle sedie e i gatti osservano con aristocratica indolenza questo viavai familiare.“<sup>13</sup>

E così niente di strano, se il più schietto affetto dell'autrice va indirizzato ai poveri e diseredati, a tutte quelle tribolate esistenze la cui anodina vita quotidiana viene qui registrata con una amorevole compassione e simpatia che si snoda come un filo rosso attraverso le pagine di questo diario, fino alle commosse parole di congedo con cui Tomanová si accomiata da quell'ambiente squallido e pur indimenticabile: „Oh, la ricchezza coloristica dei vicoli napo-

<sup>11</sup> *Op. cit.*, pag. 25.

<sup>12</sup> *Ibidem.*

<sup>13</sup> *Op. cit.*, pag. 27.

letani! E di che si tratta, tutto sommato? Della vita del popolo minuto sparso fuori dalle case, come le piume di una federa semiscucita. Ciascuno si appropria di un pezzo di marciapiede per la bottega, per l'officina o per la casa. Il vicolo trabocca di fiori e di verdura esuberante come una flora tropicale innestata sulle nude pietre... Alcune case sono del tutto avviticchiate da piante rampicanti, di modo che un vecchio e decrepito casamento si dà le arie di una dimora signorile.

E quella decorazione improvvisata del bucato? Dai balconi scendono le lenzuola, pendono come un tendone nel palco reale con la corona e le frange d'oro. E le camicie con i pannolini tesi sulle corde? Ecco gli attrezzi scenografici che captano la luce e formano una specie di baldacchino sopra le teste non degli attori, ma della gente qualunque. Ciascuna delle viuze forma alla fin fine un unico vano: una lunghissima sala per cui transita la merce ambulante, vere montagne di frutta di ogni colore e cumuli di rose e di garofani, tutto pare più grande del naturale, come se fosse un corteo di carrozze allegoriche. Un' allegoria della fecondità e dell'abbondanza, vera personificazione della „Campania Felix“. Quale curioso paradosso che proprio questa città, un vero paradiso terrestre che vanta tanti abitanti abili e amanti di bellezza, conti il maggior numero di poveri e di affamati! Ecco perché ti hanno chiamato, al nostro arrivo, la bella, ma misera Napoli!"<sup>14</sup>

È da questa prospettiva che prendono avvio anche i rimanenti capitoli del presente itinerario dove gli autori toccano da vicino vari problemi piuttosto scottanti d'oggi per coglierli prima di tutto nelle persone, negli ambienti, persino nell'aria che circola per le strade. È la vita stentata delle oscure masse lavoratrici che più si concilia l'affetto dei coniugi Toman, l'uomo, insomma, che si sposta al centro della loro orbita emotiva, in quanto autentico protagonista di queste pagine intente a rispecchiare, attraverso le vicende di alcuni destini individuali, la infausta sorte della collettività operaia: e poco importa se si tratti di un ragazzino-cameriere, impiegato illegalmente in un locale pubblico, invece di venir mandato a scuola („Il Giorgino del caffè“), di uno studente di russo che difficilmente troverà l'impiego, perché simpatizzante del PCI („Paolo“), o di varie anonime figure (nel frammento „Le voci“) che denunciano il muto e rassegnato aspetto della miseria spoglia degli orpelli di dozzinale pittoricismo. A queste scene rispecchianti la vita popolare fanno da riscontro altri due episodi: „La nobiltà napoletana“ e „Lo spogliarello“, dove entra sulla scena il numericamente esiguo, ma pur sempre potente ceto dell'aristocrazia locale e dei nuovi-ricchi che si sono dati convegno al teatro S. Carlo o in un elegante ritrovo notturno. Non è tuttavia uno dei capitoli più riusciti, i colori vi sembrano troppo caricati e i contrasti calcolati a un alquanto facile effetto scenografico.

Concludiamo infine le nostre considerazioni con il terzo e ultimo itinerario, cioè *Italské capriccio* (Capriccio italiano) di Jaroslav Mrnka — un volume piuttosto esile che pur ci sembra compendiare i maggiori pregi dei due volumi precedenti, evitandone in pari tempo i difetti più evidenti. Mrnka è l'unico tra loro in cui l'innata attitudine al giornalismo si risolve quasi senz'altro in una liricità impressionistica sfavillante di spunti arguti e talvolta finamente ironici, i luoghi geografici si convertono in meri valori di fantasia e le persone

<sup>14</sup> *Op. cit.*, pag. 29.

si fanno interpreti di una determinata disposizione mentale, come se si scaricasse in essi già dal primo contatto con la realtà esterna una tensione dinamica destinata a svilupparsi gradualmente sul filo conduttore dell' iniziale esperienza. La facoltà percettiva dell'autore cerca anzitutto di trattenere la multiforme pluralità della corrente vitale, ma d'altra parte sembra anche evidente che questi capitoli sono il frutto di una solida preparazione letteraria e politica, mentre acquistano un accento del tutto particolare dalla presenza di una originale capacità interpretativa, non sempre raggiunta da Tomanová o da Ivanov.

La scelta dei luoghi non differisce qui molto da quella degli altri due libri precedenti e implica, all'incirca, le medesime soste, ma la carica emotiva vi risulta più intensa, sottolineata continuamente dalla presenza dell'autore. Eccone alcuni brani, scelti piuttosto a caso, che ci sembrano tuttavia assai caratteristici per la testimonianza diaristica di Mrnka. Abbiamo prima un'istantanea scattata nella Verona notturna, dove il panorama della città pare sdoppiarsi in una visione fantastica, venata di lontane reminiscenze storiche: „Il fruscio delle automobili e delle motorette e lo scalpitió dei cavalli galoppanti accresceva il silenzio di mezzanotte in Corso Porta Nuova. I bianchi destrieri volavano come gigantesche farfalle dinanzi alla carrozza dello stesso colore. Vi sedeva dentro una coppia di amanti che si baciavano. I fantasmi di Romeo e Giulietta, ho pensato. Oh, passioni veronesi! Sfidate la morte, navigate attraverso i secoli fatati in un eterno struggimento! Ho raggiunto la carrozza, mentre si è fermata davanti a un albergo, Romeo e Giulietta sono scesi ed io ho sentito che masticavano la lingua del loro padre spirituale, senonché con l'accento americano. *Oukej!* Era per la prima e l'ultima volta che ho sorpreso in Italia gli innamorati nel darsi un bacio. Gli autentici Romei e Giuliette si baciano solo nelle tombe.“<sup>15</sup>

L'aspetto di Firenze gli si raccoglie in alcune frettolose pennellate che intuiscono tuttavia con straordinaria sensibilità l'atmosfera della Città Medicea e riassumono in un rapido, ma espressivo scorcio la sua fisionomia, tal quale si rivela all'autore: „Sotto il Ponte Vecchio scorrono le acque dell'Arno, così ho modificato il famoso verso. La cateratta fischia sul pettine, il pescatore getta la sua esca malinconica, i barbi la scansano con un muto sorriso, mentre sul ponte ha inizio il carnevale mattutino. Piuttosto che dell'Arno, il ponte si diletta dell'Oriente, se ne compiaceva una volta e se ne compiace ancora oggi. Se si appiccicassero da ambedue i lati al nostro Ponte Carlo balconi, terrazzini, verande, baracche, bottegucce, officine e vi si mettesse un tetto sopra, calcandovi dentro la quintessenza del baccano dei mercati arabi, e poi lo spruzzassero di acri profumi, introducendovi i cantanti e le comparse di tre opere buffe, ecco, avremmo il Ponte Vecchio. Mi ha affascinato il mercato degli oggetti ritrovati negli scavi, le schiumaiole del settimo secolo avanti Cristo, le chiavi ancora un tantino più antiche, il primo orologio a polvere esistente, le provette, gli scarabei, le minuscole mummie, i braccialetti che appartengono un tempo alle attestate amanti dei papi. Tanto autentici da non riuscir a distinguerli dai veri. Gli apprendisti e i maestri orafi si curvano tutto il santo giorno sulle imitazioni di anelli dai tempi romani, sulle coroncine delle stirpi con il sangue

---

<sup>15</sup> Jaroslav Mrnka, *Italské capriccio*. Praha, Mladá fronta 1962, pag. 22.

azzurri e sui cerchietti nuziali per i sempliciotti innamorati. Da tempi immemorabili il ponte gode di gran fama per l'arte dell'oreficeria, vi si cantava e vi si canta ancor oggi: guardate quell'asinaio che gratta le orecchie della sua bestia e canticchia un'aria dalla Muta di Portici. Passa un uomo in abito da sera e con una squadra da falegname sulla spalla, un ciclista sporge fuori la testa da una cornice argentata e quella testa costituisce uno spiccato quadro plastico, una giovane donna in pantofole spinge un carretto, una vecchia si curva sotto la lastra di vetro, due mulatte scansano un negro a braccetto di una bionda color paglia, una commessa spolvera la vetrina con un ciuffetto di penne di pavone, mentre con l'altra mano annaffia il marciapiede. Sessanta romanzi in un minuto. Già Michelangelo non riusciva a saziarsi di questo spettacolo.<sup>16</sup>

Potremmo così continuare, dipanando dinanzi al lettore una matassa estrosa di luoghi, figure, forme e vari dati di fatto che gli ha suggerito il contatto con l'appena scoperto ambiente italiano — Siena, Assisi, Perugia, Ravenna, Napoli o Venezia: una sequenza di nomi a cui corrisponde un capriccioso caleidoscopio di argute osservazioni, di fugaci spunti o di motti saporiti. Ma attraverso il vorticoso susseguirsi di luoghi e impressioni finisce per far capolino un'improvvisa sensazione di stanchezza, un desiderio di distensione che riesce a appagare solo la patria: „Francamente detto penso che il piú bel luogo nel mondo è sempre quello dove viviamo, del quale è intessuto il nostro destino, i nostri amori e odi, ricordi, speranze, gioie e tristezze, sconfitte, slanci e passi quotidiani. Si dice che se non ti resta niente piú che una camicia, allora vendila per vedere Napoli. Non ho dovuto venderla, ma adesso, quando ci sono, la venderei anche a vil prezzo, per un sorso d'acqua. Niente ho bramato cosí ardentemente come un rugiadoso prato boemo con una fonte di acqua sorgiva... E quando ho ritrovato, piú tardi, proprio quel prato, quando mi sono inginocchiato e ho bevuto alla fonte, mi ha colto la nostalgia di Napoli. La sento ancora e la sentirò sempre. Vedere Napoli e morire? No, vivere e rivederla!<sup>17</sup> E tanto valga per il congedo. La morte prematura ha purtroppo troncato le legittime speranze nell'ulteriore sviluppo dell'autore con cui ha perduto il giornalismo ceco uno dei suoi rappresentanti piú qualificati e piú in vista.

La conclusione che risulta da questi nostri frettolosi appunti è semplice e ovvia allo stesso tempo: l'attuale situazione implica, come fu già accennato, nuovi atteggiamenti, impone nuove scelte ed esige un nuovo apprezzamento dei rispettivi problemi ideologici, pur senza rinunciare allo sforzo di ricostruire la visione di un paese straniero attraverso un piglio quanto meno dozzinale, cercando cosí di conciliare la tendenza di pura documentazione con una visione soggettiva, piú o meno personale, affinché l'individualità dello scrittore venga possibilmente salvaguardata, senza escludere la doverosa polemica di parte. Ma questa polemica si collega per lo piú al tema fondamentale, di modo che gli spunti sociali, i dati concreti, le idee politiche stanno in stretto rapporto con uno stato d'animo e si amalgamano per costruire una propria storia interiore. Ne risulta come naturale conseguenza che non è piú il panorama artistico o paesistico che assorbe quasi esclusivamente, come una volta, l'at-

---

<sup>16</sup> *Op. cit.*, pagg. 36—37.

<sup>17</sup> *Op. cit.*, pag. 112.

tenzione dei nostri coetanei, ma il loro interesse va indirizzato anche e anzitutto agli altri incalzanti problemi di ogni singolo paese, è l'uomo, insomma, che si spinge in primo piano con i problemi del suo tempo e diventa il principale protagonista di profondi cambiamenti di cui siamo testimoni e talora anche attori.